

POLITICA ED ETICA A proposito delle denunce sul ritorno della “questione morale”, una riflessione sul rapporto tra giustizia e impegno civile

Per il governo la legalità è un impaccio

di ALFREDO CARLO MORO*

Il tema dell'eclissi della legalità nel nostro paese non è un retaggio storico degli anni Novanta: resta il nodo centrale della nostra vita sociale perché mai come in questi ultimi anni il rispetto delle regole che ci si è dati – per sviluppare ordinatamente la vita sociale, per ridurre le prevaricazioni dei potenti, per assicurare eguaglianza effettiva tra i cittadini, per garantire anche al debole i suoi diritti fondamentali – è divenuto un mero optional nella vita comunitaria.

La fiammata o il bubbone di Tangentopoli?

Sembrava che la fiammata suscitata da Tangentopoli dovesse portare ad una nuova eticità, pubblica e privata. È stata invece una fiammata effimera e velleitaria: la società civile, che è insorta contro i politici corrotti, ha preferito più battere il pugno sul petto degli altri che analizzare le proprie non inferiori responsabilità; ha mostrato più una libidine di esecuzioni in piazza per cambiare un ceto dirigente ormai invisibile che autentico desiderio di un radicale ritorno a una più alta moralità politica e civile. Così si è presto messo tra parentesi quell'evento: il parlamento si è di nuovo affollato di personaggi compromessi con quel vecchio e deleterio sistema; la società civile ha realizzato frettolose riabilitazioni ed addirittura esaltazioni - ahimé pure da parte del mondo cattolico e di qualche eminente Pastore - di soggetti politici che quel sistema avevano ideato e diffuso. Ed è francamente strabiliante che per l'immaginario collettivo Tangentopoli si sia rapidamente trasformata da un bubbone d'immoralità opportunamente inciso a una mera ed impropria operazione politica condotta da un gruppo di magistrati definiti eversori e questo anche quando le condanne hanno avuto l'avallo della Corte di cassazione.

Eppure doveva apparire evidente che quel sistema non solo era inaccettabile moralmente ma aveva anche messo in ginocchio la nostra comunità. La situazione economica del paese era allo sfascio e la vita politica profondamente inquinata.

La situazione, purtroppo, non è migliorata da allora: si è anzi a mio parere ulteriormente aggravata. Non solo o non tanto perché la corruzione continua a proliferare e perché l'impunità viene sempre di più assicurata attraverso il continuo ricorso a provvedimenti perdonistici e perché si è costruito un sistema penalprocessualistico che rende facile a chi ha i mezzi per organizzare consistenti difese di dilazionare al massimo la sentenza e di arrivare facilmente alla prescrizione.

Quel che più mi sembra preoccupante sono alcune idee che si stanno diffondendo nella nostra vita politica. Viene ormai teorizzata una doppia morale: una rigorosa, che deve valere per gli uomini qualunque che vanno severamente puniti se entrano clandestinamente per fame nel nostro paese o se commettono i vituperati “reati di strada”; una del tutto diversa, per i potenti. Abbiamo sentito affermare con grande sicumera dai nuovi maestri di pensiero che il rispetto della moralità è puro moralismo, che la politica è e deve essere riconosciuta come il regno della sopraffazione, che la corruzione è inseparabile dalla vita politica e che perciò è assurdo pretendere di estirparla, che solo il corpo elettorale, e non i giudici, può condannare o assolvere coloro che dalla sovranità popolare derivano direttamente il proprio potere. Se si supera il principio d'eguaglianza di tutti davanti alla legge e si divide il corpo sociale in “uomini e non”, come avrebbe detto Elio Vittorini, non solo sarà sconfitta la giustizia, ma sarà minata alla base la coesione del corpo sociale che non può consentire che alcuni uomini siano cittadini pleno jure ed altri solo sudditi.

Si sta inoltre diffondendo una pericolosissima deriva populista: l'attuale leadership politica nostrana va sempre più teorizzando – entrando in palese conflitto con i principi della nostra carta costituzionale – che devono essere superati tutti quei meccanismi di mediazione, di controllo e di bilanciamento che la democrazia moderna ha ideato proprio per superare il pericolo di una dittatura della maggioranza e i rischi, sperimentati nel secolo XX, di totalitarismi che crescono proprio

sull'assolutizzazione del principio della maggioranza. Da ciò la delegittimazione di tutte le istituzioni di garanzia che non siano legate ad una elezione o a un'elezione diretta: è sicuramente preoccupante che, agitando come una clava il principio del mandato diretto popolare, la maggioranza parlamentare tenda ad eliminare tutte le fonti di controllo non da lei direttamente dipendenti. Si tende poi sempre più a passare da un mondo basato su un "patto" tra le varie componenti del corpo sociale – sulla base di regole generali riconosciute da tutti e per questo irrevocabili – a un mondo basato sul "contratto" in cui il principio è quello dello scambio perenne, della revocabilità dell'intesa, della reciproca utilità non della giustizia dei comportamenti.

Le preoccupanti esternazioni del premier

Un'ulteriore conferma a questa pericolosissima deriva ci viene da una recente assai significativa esternazione del nostro presidente del consiglio. In essa non mi preoccupano tanto le pur inammissibili pesanti ingiurie rivolte a tutta la magistratura, anche a quella che per difendere la libertà e i diritti di tutti ha sacrificato la propria vita. Assai più conturbante è la concezione della legalità e del diritto che freudianamente emerge dalle imprudenti dichiarazioni di Berlusconi: chi impronta la sua vita al rispetto del diritto non può essere normale ma è un folle; chi opera per la legalità e per difendere ed attuare lo stato di diritto non può non essere «antropologicamente diverso dal resto della razza umana». È la più eclatante ed impudente confessione che per chi dirige il paese, in ciò non contraddetto ma sostanzialmente giustificato dalla sua maggioranza, il principio di legalità costituisce un utile ed anzi ingiustificato impaccio e che ogni controllo sulla base del diritto è soprano e insano perché solo il potere incontrollabile ha e deve avere valenza.

La crisi del diritto sul piano interno, come su quello internazionale, è certamente legata e conseguenza della crisi della politica. L'eclisse della legalità non potrà essere superata senza un ritorno ad una politica intesa non come mera gestione del potere in funzione degli interessi di una oligarchia ma come strategia globale per assicurare il bene comune e cioè la pari dignità di ogni essere umano, l'eguaglianza tra i cittadini, la correttezza delle regole, il rispetto di esse da parte di tutti.

«Non ogni politica è buona»

Per porre in essere questa strategia non ogni politica è buona. Non lo può essere una politica che ceda alla tentazione di risolversi in mero spettacolo teso a catturare consenso più che a risolvere problemi: la politica come supermarket non rende le persone cittadini ma li mantiene in una condizione di sudditi-consumatori. E la politica come pubblicità è sempre e solo una pubblicità ingannevole.

Il carisma dell'immagine è a tutto scapito del carisma delle idee e finisce inevitabilmente con il servire più alle ambizioni dei singoli che all'effettivo soddisfacimento delle esigenze degli uomini. Non lo può essere una politica che tenda a sviluppare perennemente lo scontro cercando una propria identificazione più nell'essere contro qualcuno che nel proporre programmi propri e scavando fossati che impediscono ogni costruzione comune.

Fare politica oggi esige ancora la possibilità di coniugare realismo ed utopia componendone l'apparente antinomia; implica il saper gestire il "già" ma saper programmare il "non ancora"; il sapere riconoscere lo scarto che necessariamente esiste tra ciò che si vorrebbe e ciò che si può, tra ideale e reale, ma senza rinunciare a tentare di costruire una comunità migliore in cui possa essere vissuta da tutti la giustizia e la pace e cioè i beni fondamentali per ogni persona umana. Solo il realismo utopico costruisce la storia.

L'eclissi della legalità e il mondo cattolico

Il mondo cattolico reagisce come dovrebbe a questa eclissi della legalità e a questa deriva di eticità nella politica? Mi sembra che la risposta non possa essere né positiva né consolante. In nome del realismo politico e della fedeltà alle alleanze una parte non irrilevante del cattolicesimo politico ha con troppa facilità accettato vistose lacerazioni del fondamentale principio di legalità e coperto e

avallato pesanti strappi all'ordinato svolgimento democratico della nostra vita sociale. Appare francamente incomprensibile come – con non esemplare compattezza – si sia entusiasticamente votata la pratica depenalizzazione del reato di falso in bilancio, la sostanziale impunità per il rientro di capitali esportati illecitamente, l'abolizione della tassa di successione anche per capitali miliardari, la solo apparente regolamentazione del conflitto d'interessi, le modifiche processuali per avvantaggiare potenti imputati di gravissimi reati, la monetizzazione dell'illegalità attraverso l'impunità assicurata a chi paga un contributo allo stato. Ed è inquietante che il mondo cattolico sia restato inerte di fronte alle molte iniziative del responsabile governativo per la giustizia che, invece di attivarsi per facilitare il regolare corso dei processi anche nei confronti dei potenti, si è ripetutamente prodigato per rendere difficile il loro regolare svolgimento.

Mi turba che i pastori della mia Chiesa, così pronti a giudicare e condannare comportamenti certamente non corretti di singoli sul piano sessuale, abbiano taciuto nei confronti di comportamenti collettivi assai più inquietanti e rovinosi per la comunità in cui siamo chiamati a vivere. Non appare francamente giustificata la miopia del guardare solo ai propri, sia pur leciti e buoni interessi, disinteressandosi del contesto generale della vita sociale: nessuna elargizione di privilegi per alcuni valori a cui i cattolici tengono (la famiglia, la scuola libera) può compensare l'inquinamento della vita sociale, la rottura della legalità, la contrazione degli autentici diritti di cittadinanza, l'abbandono del principio dell'eguaglianza degli uomini di fronte alla legge, la sopravvalutazione degli interessi privati nei confronti di quelli pubblici, la confusione istituzionale e la rottura di quell'equilibrio fatto di pesi e contrappesi e di reciproci controlli su cui solo si regge un'autentica democrazia. Credo che il cittadino credente – per la doverosa fedeltà all'invito contenuto nel discorso sulle beatitudini ad essere assetati di giustizia, costruttori di pace, misericordiosi col prossimo, fedeli alla volontà di Dio – debba sentirsi impegnato innanzi tutto a denunciare ingiustizie e illegalità, pronto a pagare anche il prezzo degli insulti, delle persecuzioni, delle calunnie preannunciate proprio nel “discorso della beatitudine”.

Una politica della carità che cambi l'assetto sociale

È però anche essenziale operare concretamente per costruire una convivenza umana più giusta, più equa, più rispettosa di ogni persona umana, più attenta alle esigenze dell'uomo ferito sulle strade di Gerico della vita. Se il cristiano è chiamato non solo ad impiantare la fede e le sue esigenze etiche nella storia, ma anche a far fiorire la storia e la città dell'uomo come espressione e segno della salvezza, esso deve sentirsi corresponsabile e fortemente impegnato nella costruzione comune. L'impegno sociale del cristiano e l'espressione della sua solidarietà umana nei confronti degli altri, non può esaurirsi nel cercare di dare un qualche sollievo ad alcuni soggetti deboli.

Il meritorio servizio al singolo uomo sofferente presuppone, per essere veramente efficace, un servizio più generale alla comunità tutta perché cresca, perché escluda e bandisca quei meccanismi perversi che provocano emarginazioni, frustrazioni, violenze. Occorre superare un concetto di carità come mero concetto di condivisione per aprirsi a un concetto di carità più vasto che comprenda anche questo, ma si preoccupi nel contempo di cambiare l'assetto della società. La lotta per la rimozione delle strutture sociali di peccato – causa d'ingiustizie e sofferenze e generatrici di violenza – è impegno che deve essere assunto da tutti gli uomini di buona volontà che hanno a cuore la giustizia e la dignità di ogni essere umano.

Su questo saremo giudicati: giustamente Simone Weil sottolineava come «quello che mi fa capire se uno è passato nel fuoco dell'amore di Dio non è quando si parla di Dio ma quando si parla del mondo».

*(sintesi della relazione al convegno «Il frammento e l'insieme», convegno organizzato ad Assisi dai Cristiano-sociali, 13 settembre 2003)